



IL CASO

L'ambiguità di Giuseppe Flavio

Cardini a pagina 19

IL CASO

Giuseppe Flavio, ambiguo testimone del Cristo

FRANCO CARDINI

Che ci sia sempre stato, e fin dall'antichità, qualcuno che ha dubitato dell'esistenza di Gesù come personaggio storico, è cosa nota. Del resto, è successo così anche per altri personaggi storici: per Napoleone, ad esempio, che ai bei tempi dell'ipercriticismo storiografico qualche bello spirito in vena di funambolismi comparativistici qualcuno volle far passare come un "mito solare". Per Gesù, poi, le voci dovevano circolare con tanta insistenza che i Padri del Concilio di Nicea, nel 325, credettero bene di metter fine alle chiacchiere annoverandolo nel loro *Symbolon* (poi divenuto la preghiera del Credo) tra le verità oggetto di dogma. Si continua ancor oggi, peraltro, a discutere sulla storicità della figura del Cristo: argomento al quale è stato dedicato recentemente un tomo di ben 702 pagine, *L'invenzione di Gesù di Nazareth*, di Fernando Bermejo-Rubio (Bollati Boringhieri). E lo studioso spagnolo, esaminando nel primo capitolo del suo saggio il tema delle fonti storiche disponibili, dedica alcune dense pagine a un passo testuale da secoli considerato "croce e delizia" - ma soprattutto "croce", ed è il caso di dirlo... - dalla critica. Si tratta del celebre *Testimonium Flavianum*, l'insieme di due brevi passi delle *Antichità giudaiche* (XVIII, 63-64, e XX, 200), nei quali lo storico Giuseppe - che si era denominato "Flavio" in omaggio al suo liberatore e patrono, l'imperatore Flavio Vespasiano -, scrivendo naturalmente in greco, accenna a Gesù e lo definisce "il Cristo".

Personalità straordinaria e discussa, questo Giuseppe. Vissuto fra il 37 e il 103 circa d.C., di famiglia sacerdotale e di tendenze farisaiche, aveva partecipato alla rivolta giudaica del 66 ricoprendo anche funzioni militari importanti. Imprigionato nel 67 dall'imperatore Vespasiano, aveva rice-

Ci hanno provato in tanti a farne un cripto-cristiano, basandosi su alcuni passi delle "Antichità giudaiche" dove sembra porgere la prova dell'esistenza storica di Gesù. Ma in un saggio, che pare una spy-story, Luciano Canfora smonta molti pregiudizi

vuto un generoso trattamento, era rimasto in Palestina con Tito, era stato testimone oculare della distruzione del Tempio di Gerusalemme e aveva seguito quindi a Roma il nuovo imperatore. Giuseppe è (insieme con Filone d' Alessandria, di un paio di generazioni prima) uno dei massimi esempi di quegli ambigenti ebraici che si convinsero dell'opportunità della collaborazione con l'impero romano restandone sudditi fedeli. È molto probabile che, nel lungo soggiorno romano coinciso con la seconda parte della sua esistenza, Giuseppe abbia avuto notizia dei nuovi fatti che laceravano sia la comunità degli ebrei restati in Palestina, sia quelli da tempo sparsi per l'impero - ed oltre - e in modo particolare presenti nel Caput Mundi. Il testo di quel passo della sua opera più ampia sembrerebbe una decisa dichiarazione filocristiana. Ma su questo punto è nata una violenta polemica: alcuni hanno accusato il *Testimonium* di essere un vero e pro-



Un ritratto dello scrittore ebreo Giuseppe Flavio, autore delle "Antichità giudaiche"

prio falso, altri vi hanno visto comunque delle infiltrazioni. Nella secolare polemica sono entrati un po' tutti: il cardinal Baronio, il dotto calvinista Isaac Casaubon, Edward Gibbon, ovviamente il Voltaire e via dicendo. La pietra dello scandalo non era tanto se davvero Giuseppe Flavio avesse mai nominato Gesù, quanto il fatto che fino dai suoi primi tempi l'intelligenza cristiana si era impadronita di lui: da Giustino e Minucio Felice a metà del

II secolo, fino a Eusebio e quindi, con decisione, a sant' Ambrogio e a san Girolamo, egli era divenuto non solo un testimone sicuro di Gesù ma un cristiano o filocristiano egli stesso.

È stato forse proprio Isaac Casaubon a gettare Luciano Canfora in caccia, sulle tracce di Giuseppe Flavio, della parziale o totale autenticità o meno del *Testimonium Flavianum*, della legittimità o meno della decisione con la quale gli autori cristiani procedettero al suo arruolamento nelle loro fila. Perché dalla filoromanità al filocristianesimo il passo di un ebreo ellenizzato del I secolo d.C. non è breve e potrebbe essere problematico. E la lettera del *Testimonium* è di per sé sottilmente ambigua: potrebbe esser letta come un'ovvia attestazione di fede, ma altresì come una tanto dura quanto sottile attestazione anticristiana. Casaubon è abbastanza noto al grande pubblico in quanto egli è un paio di personaggi con il suo stesso cognome figurano nel *Pendolo di*

Foucault di Umberto Eco, del 1988. Canfora ne aveva fatto il protagonista di uno studio attentissimo e coinvolgente del 2002, *Convertire Casaubon* (Adelphi, 2002), un vero e proprio "thriller filologico" fondato su un articolato tentativo gesuitico di conquistare al campo cattolico il dotto e implacabile erudito calvinista. Può darsi dunque che quel breve ma non brevissimo scritto che un ventennio fa valse a Canfora il "Premio Capalbio" sia la radice e l'antefatto di un suo libro recentissimo, *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato* (Salerno, pagine 196, euro 18), che ha l'unico torto di essere stato riduttivamente inserito dall'Editore nella collana "Piccoli Saggi". Che un libro di quasi 200 pagine sia, quanto alla sua mole, già "piccolo", è discutibile ma accettabile; sul piano della sostanza, però, siamo al livello del Canfora migliore: come filologo rigoroso, come duttile storico capace di spaziare dall'antica Grecia al presente, come polemista lucido e talora perfido e infine – è giusto riconoscerglielo – come scrittore lucido e spesso divertente. Si è detto di lui ch'egli è capace di «trasformare la filologia in *spy story* e la storia della cultura in appassionante racconto». Fedeli al suo spirito, ci guarderemo bene dall'assecondare l'odiosa e spregevole pigrizia di quei pessimi lettori di "gialli" che vanno subito a sbirciare nelle ultime pagine il nome dell'assassino. Del resto, in questo caso se lo facessero rimarrebbero delusi. Canfora è troppo buon professore per assecondare i vizi degli allievi: e il suo Epilogo – incentrato sulla corrispondenza fra Spinoza ed Heinrich/Henry Oldenburg, segretario della Royal Society di Londra e "cristiano-apocalittico", è la perfetta conclusione filologica di una *spy story*: se non si è letto con attenzione il libro, si rischia di fraintenderne le conclusioni. *Sine labore, nullum gaudium*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

